

Accusò la Fininvest alla sbarra il cittadino Giuffrida

Mentre si attende la sentenza sul processo Dell'Utri-bis l'azienda di Berlusconi scredita il teste della Procura

■ di Marco Travaglio / Segue dalla prima

SPOSTATO IL TIRO In compenso la vigilia della sentenza, diversamente da quella che precedette la condanna di Dell'Utri a 9 anni per concorso esterno in mafia, non è stata inquinata da pressioni politiche: l'altra volta il presidente della Camera Casini pensò

bene di telefonare all'imputato Dell'Utri per comunicargli «profonda stima e amicizia» e di farlo sapere con un comunicato ufficiale.

Ma ora le pressioni sulla Giustizia hanno spostato il tiro: non più contro i magistrati, ma contro i loro consulenti. Il 12 ottobre si apre, dinanzi al Tribunale civile di Palermo, il processo inteso dalla Fininvest Spa contro il vicedirettore della Banca d'Italia del capoluogo siciliano, Francesco Giuffrida. Di cosa è

accusato, Giuffrida? Di aver rubato? Frodato il fisco? Falsificato bilanci? Corrotto giudici? Mafioso? Nulla di tutto questo, altrimenti sarebbe già in Parlamento. È accusato di aver accettato nel 1997 di lavorare per la Procura di Palermo, che aveva chiesto a Bankitalia un tecnico esperto di flussi finanziari per scandagliare nella contabilità delle 22 "Holding Italiana" che controllavano la Fininvest e che, a cavallo fra gli anni 70 e 80, ricevettero 113 miliardi di lire (circa 300 milioni di euro al valore di oggi) di provenienza ignota, in parte addirittura in contanti e, secondo l'accusa, sospetti di riciclaggio. La banca centrale designò il dottor Giuffrida, che si mise all'opera e riscontrò varie anomalie nella

contabilità delle società. La sua consulenza fu poi acquisita agli atti del processo Dell'Utri per mafia. Il funzionario testimoniò e si confrontò in aula col consulente della difesa, il Paolo Jovenitti, che però non riuscì a colmare tutti i buchi neri. Anzi, Jovenitti dovette ammettere che alcuni finanziamenti alle holding Fininvest sono inspiegabili e «potenzialmente non trasparenti». Scrivono i giudici di primo grado: «Il Pm ha correttamente ammesso che, neppure in questa sede, sono stati acquisiti elementi probatori del reato di riciclaggio, ma ha osservato che l'accurata indagine affidata al dott. Giuffrida ha consentito di evidenziare alcuni riscontri estrinseci alle dichiarazioni del Rapisarda e del Di Carlo (sul riciclaggio di denaro mafioso da parte di Dell'Utri nel gruppo Fininvest, ndr), mentre la relazione del consulente della difesa (Jovenitti, ndr) non ha contribuito a chiarire la natura di alcune operazioni finanziarie "anomale" e a evidenziare la correttezza delle risultanze societarie, contabili e bancarie del gruppo Fininvest, in modo da



Marcello Dell'Utri Foto di Alessandro Di Meo/Ansa

escludere, una volta per tutte, la possibilità che Dell'Utri avesse utilizzato la Fininvest per la sua attività di riciclaggio... Le conclusioni del consulente del Pm, il quale ha evidenziato tra l'altro la scarsa trasparenza o l'anomalia di molte delle operazioni effettuate dal gruppo Fininvest negli anni 1975-1984, non hanno trovato smentita in quelle del consulente della difesa Dell'Utri; non è stato possibile, da parte di entrambi i consulenti, risalire, in termini di assoluta certezza e chiarezza, all'origine, qualunque essa fosse, lecita o illecita, dei flussi di denaro investiti nella creazione delle holding Fininvest... Le "indicazioni" dei collaboranti e del Rapisarda non possono ritenersi del tutto "incompatibili"

con l'esito degli accertamenti svolti». Poteva chiarire tutto Berlusconi ma, ascoltato a Palazzo Chigi nel 2002, preferì avvalersi della facoltà di non rispondere sulla provenienza dei suoi capitali. Fece scena muta. E ora, alla fine della fiera, chi viene processato? Il dottor Giuffrida, che ha l'unica colpa di essere stato designato dalla Banca d'Italia a servire le istituzioni (la

Procura di Palermo) e di aver fatto «accuratamente» il suo lavoro. La Fininvest Spa, con notevole senso dell'umorismo, gli chiede i «danni morali» e intima ai giudici di quantificarli secondo «i parametri massimi», anche perché «la gravità del fatto è davvero inaudita»; i giornali ne han parlato con notevole «discredito» e pesante «impatto sull'opinione pubblica». In pratica la Fininvest è stata danneggiata nella «propria immagine sociale, intesa quale complesso di valori professionali e morali» non tanto dal fatto di avere un altissimo dirigente condannato in primo grado per mafia e altri manager e avvocati condannati per corruzione di giudici e della Guardia di Finanza, favoreggiamento, fal-

so in bilancio, frode fiscale, false fatture e così via. E nemmeno dal fatto che il suo padrone, quando gli chiedono dove ha preso i soldi, si avvalga della facoltà di non rispondere. No, il danno deriva da un tecnico che, chiamato a svolgere un incarico pubblico per la Giustizia del suo Paese, non si dà malato e fa fino in fondo il suo dovere, affrontando rischi facilmente immaginabili. Ora quest'uomo solo è ancora più solo. «Perché non vinca il silenzio» è il titolo di un appello lanciato dai suoi pochi amici, che raccolgono firme di solidarietà (e-mail giuseppe_giulitti@fastwebnet.it) e ricordano l'inquietante commento di un pm palermitano: «La denuncia a Giuffrida sembra una minaccia, un modo per zittirlo e intimidirlo al processo», anche perché arriva proprio alla vigilia del processo d'appello a Dell'Utri e in concomitanza con un'altra consulenza, per conto della Procura di Roma, sui conti dell'Ambrosiano nel processo sull'omicidio di Roberto Calvi. Scrivono infatti i legali Fininvest che «là dove nel giudizio di appello pendente a Palermo dovessero emergere ulteriori profili di negligenza a carico di Giuffrida, la Fininvest non potrà esimersi dal sottoporre al Tribunale le ulteriori condotte illecite»: figurarsi con quale serenità, con una simile spada di Damocle pendente sul capo, il consulente potrà testimoniare in appello. Naturalmente, nella migliore tradizione, la Banca d'Italia ha lasciato il suo dirigente a fronteggiare da solo l'azienda politicamente più potente del Paese, rifiutando persino di farlo assistere dai propri avvocati. Come se fosse stato trascinato in tribunale per una sua faccenda privata. E forse è proprio questa la lezione: hai fatto il tuo dovere? Peggio per te.

Sabotati due Md80 a Capodichino, la Procura indaga

I velivoli erano nell'hangar: qualcuno ha tagliato i cavi elettrici e manomesso il portellone

■ / Napoli

NESSUN INDAGATO, ma sul sabotaggio di due aerei Md 80 scoperto a Napoli la Procura potrebbe aprire un'inchiesta. Lo ha detto il procuratore della Repubblica Gian Domenico Lepore: «È chiaro che, se e quando ci dovessero arrivare gli atti, non li metteremo certo nel cassetto. Se ci sono indagini da fare le faremo subito». Sui fatti l'ad dell'Atitech, Ernesto Sant'Elia, ha presentato denuncia contro ignoti nella caserma dei carabinieri dell'aeroporto di Fiumicino a Roma. In un fascicolo si ipotizza il reato di attentato nella sicurezza dei trasporti.

Il 2 ottobre scorso alcuni tecnici hanno scoperto che in un aereo erano stati tagliati alcuni cavi di connessione con gli apparati di coda del velivolo. Il giorno dopo ci si è accorti che era stata tagliata la guarnizione del portellone anteriore. Alitalia ha evidenziato che non c'è stato nessun pericolo per i passeggeri ma comunque gli episodi hanno arrecato un grave danno economico. «Non posso dire - spiega Lepore - niente di preciso per-

L'episodio denunciato il 2 ottobre scorso Alitalia e sindacati: «Sicurezza mai stata compromessa»

ché non abbiamo ancora avuto niente. La denuncia è stata fatta a Roma. Se vedranno che è competenza nostra immagino che ci trasmetteranno gli atti». Una vicenda del genere richiede, del resto, una individuazione rapida dei responsabili visto che la sicurezza di chi viaggia è una priorità. «Sono d'accordo ma prima di parlare di sabotaggio - sottolinea il procuratore - bisogna vedere cosa c'è scritto negli atti se arriveranno, come penso che arriveranno, le notizie a noi».

Se ci saranno indagini da fare le faremo subito». Sull'episodio sono intervenuti anche i sindacati: «I lavoratori di Atitech hanno sempre operato con la massima professionalità, assicurando all'azienda e soprattutto all'utenza la massima sicurezza possibile».

BREVI

Dopo il caso Maria Scongiorato il blocco dalle autorità bielorusse Ieri arrivati nel Bresciano 110 bambini in affidò

È aterratto ieri all'aeroporto Gabriele d'Annunzio di Montichiari un tupolev con a bordo 110 bambini bielorusse. Si tratta dei primi arrivi in Italia di bambini dal paese dell'est europeo, nell'ambito dei viaggi terapeutici, dopo la crisi dovuta alla vicenda della piccola Maria. I bambini passeranno un mese di vacanza con famiglie di Trentino e Lombardia.

Castel San Pietro Anziano uccide la nuora dopo la separazione fra la donna e suo figlio

Una donna di 40 anni - Giuseppina Farma Filippi, di origine svizzera - è stata aggredita e strangolata ieri nella sua abitazione dal suocero Bruno Visani, di 72 anni, a Castel San Pietro, nel Bolognese. L' uomo si è poi costituito spiegando ai carabinieri di aver commesso l'omicidio a seguito degli screzi fra la ex nuora e suo figlio, recentemente separati.

Immigrati a scuola di Costituzione

C'è un buon odore di cucine speziate e piatti tipici della tradizione rumena. E poi ci sono cittadini peruviani, indiani, senegalesi e macedoni. Tutti immigrati, tutti ansiosi di saperne di più sulla Costituzione italiana e sul paese che da anni è un po' anche "loro" paese. Del resto è proprio per questo motivo che presso il centro Astalli dei Gesuiti di Roma, organizzato assieme al Praxis "Scuola di politica e territorio", ieri è iniziato il ciclo di conferenze "Diventare cittadino italiano" pensato per gli immigrati che vogliono diventare cittadini italiani. Tre incontri di cui ieri il primo ("Giurare fedeltà alla Repubblica italiana: vivere in democrazia") dedicato alla scoperta del 1° articolo della nostra carta fondamentale. Seguiranno, di domenica in domenica, i dibattiti relativi alla distinzione fra stato e religione

(art. 7 e 8) e alla parità di diritti fra uomini e donne (art. 3). Tutto questo, secondo gli organizzatori, perché l'Italia si trova a dover affrontare una «sfida importante»: creare un «modello nuovo e originale di costruzione della cittadinanza per gli immigrati», specialmente alla luce della proposta di dimezzare (da 10 a 5) gli anni necessari all'ottenimento della cittadinanza. «Ma non si diventa cittadini solo avendo un pezzo di carta in mano che lo dimostri - spiegano gli organizzatori, fra i quali anche Amedeo Piva, presidente dell'Associazione Amici per la città», e Sibi Nani Karamangalam, rappresentante della comunità indiana di Roma - Si è cittadino se ci si sente parte di una nazione e soprattutto se ci si impegna a rispettarne le leggi e a fare propri i valori che sono alla base della Costituzione»,

IL LIBRO È uscita una bella e urticante inchiesta di Bianca Stancanelli sulla caccia alle streghe del duemila contro gli pseudo terroristi islamici residenti in Italia, tutti assolti, senza scuse.

«Quindici innocenti terroristi», i paradossi della cattiva coscienza: quando la protesi sembra una bomba

■ di Vincenzo Vasile

Non la prenderemo bene. Poliziotti, carabinieri, magistrati, giornalisti. Immane, anche i due servizi segreti italiani, in concorrenza per esibire lo scalpo dei primi catturati nella guerra internazionale al terrorismo. Tutti protagonisti della prima grande inchiesta sull'estremismo islamico in Italia. Finita con una conclusione raggelante. I quindici sospetti terroristi musulmani, marocchini, algerini e curdi, erano semplicemente innocenti. «Quindici innocenti terroristi» è il titolo di un bello e urticante libro-inchiesta, uscito per Marsilio: un'inchiesta come non se fanno più, scritta da Bianca Stancanelli, giornalista-scrittrice che lavora a Panorama e s'è fatta le ossa - come si dice - a L'Ora di

Palermo e all'Unità. Dove ti insegnavano a cercare le notizie ovunque, a trovarle, ma a vagliarle sempre criticamente. Se era il caso, a rifare daccapo l'inchiesta, se quella corrente non convinceva. Per conto tuo, per conto del lettore. E a diffidare innanzitutto della versione ufficiale. Che in questo caso - si era nell'anno 2002, in mezzo tra la strage delle Due torri e quella di Madrid - parte da un pacco di polvere rossa, misteriosa e minacciosa, che - così dissero - serviva per avvelenare l'acquedotto di Roma, oppure per far saltare in aria l'ambasciata americana, oppure per bruciare vivi i passeggeri della metropolitana. Ferociamano. Anzi: Ferocianuro. Ricordate? Apparvero grandi titoli dei giornali e tambureggianti telegiornali. «Interviste esclusive» di

inquirenti protetti dall'anonimato. I periti scrissero tutto e il contrario di tutto: per scoprire alla fine che quella sostanza poteva servire, al massimo, a sbianchettare qualche documento, a retrodatare i permessi di soggiorno. Veline: la "Fonte Betulla" dello scandalo Abu Omar non ha inventato nulla di questo rapporto perverso e pasticione tra fonti inquirenti e giornalisti al soldo, o soltanto in carriera. C'è pure in questa storia un uomo senza una gamba, cui sequestrano la protesi sospetta di esplosivo, e che guidò i carabinieri in una moschea accanto alla stazione Temini. Dove telecamere e microspie captarono discorsi di bombe. E poi si scopri che quei mormori erano soltanto preghiere, di innocui e poverissimi immigrati che vi

si ritrovavano per compiere riti religiosi o semplicemente per lavarsi, piccoli trafficanti del mercato di Porta Portese. Si parlò anche di un cunicolo scavato nel sottosuolo della zona di via Veneto, attorno all'ambasciata americana: era lo scavo fatto da alcuni muratori, più o meno autorizzati dal Comune, per posare tubi e cavi. Il Dipartimento di Stato americano, dopo aver dato fiato alle tem-

Perfino il dipartimento di Stato americano si fece una risata sulle tempestive segnalazioni di carabinieri e servizi segreti italiani

pestive e lodevoli «segnalazioni» degli alleati italiani, alla fine si fece una risata; i processi in Italia fecero il loro grottesco corso, e ne seguì una sequenza di inevitabili, imbarazzanti assoluzioni, solitamente sottaciute in poche righe. Con una scia di inestinguibili, ma mediaticamente marginali, insulti ai diritti umani, alla libertà delle persone. Diritti e libertà sacrificati in nome della "prima guerra globale" che iniziava a insanguinare e soprattutto ad avvelenare il nostro Terzo Millennio. Naturalmente queste inchieste pasticciate, queste persecuzioni camuffate hanno nomi e cognomi: li ritroverete nelle duecento pagine del libro. Basti citare la Procura di Roma, e alcuni "sostituti" specialisti in lotta al terrorismo. I carabinieri. Il Sismi e il Sisd, che - quando

sembrava che il «complotto contro l'Occidente» fosse stato sgominato - si contesero il merito della prima "soffiata". E ora stiamo cancellando dagli archivi le tracce di una gaffe grande quanto una casa, che è un po' l'altra faccia della vicenda del rapimento dell'imam di Milano, che fu compiuta ad opera della Cia con un "aiutino" italiano. Mentre in quest'ultima vicenda, pressappoco contemporanea, un'inchiesta della Procura di Milano sugli estremisti islamici veniva sacrificata per favorire un'oscuro e illegale «operazione di polizia internazionale», c'era intanto chi tentava di farsi bello con l'«alleanza di riferimento», sacrificando quindici innocenti a una caccia alle streghe, stavolta tutta italiana, senza aiuti oltre Oceano. Una caccia fat-

ta in casa come un telefilm di serie C, con marescialli e ufficiali dell'Arma travestiti da Oot. Una portata, che all'epoca (ma è davvero passata?) lasciava il pelo alla paura dell'opinione pubblica. I quattro di via Buscemi, quelli della misteriosa polvere rossa, si chiamano Aziz Jimle, Charifi Faycal, Redouane Rijaaou, Yassine Zekre (venditori ambulanti). Un altro, Hassan Fatene, era solo un loro amico. In un altro appartamento in via Sava, c'erano gli immigrati Said Ikbal, suo fratello Mohammed, e Mohamed Khayali. In un call center lavorava Zindine Tarik. Gli altri erano curdi, in fuga dalle città «gasate» da Saddam Hussein. Dopo un paio di anni di carcere, li hanno assolti, tutti. E nessuno ha porto loro le sue scuse. Le nostre scuse.